

Da vittime di guerra ad arma di pace Dove contano le donne

Dieci anni fa la risoluzione 1325 dell'Onu riconosceva la necessità di ripensare al femminile il peso dei conflitti e come uscirne. Bilancio di ActionAid e Pangea



Soldate Rapporti facilitati con la società civile

Il rapporto

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Eravamo tre ragazze sulla strada per Cirunga. I soldati ci hanno fermate, stuprate e condotte al loro accampamento. Sono stata trattenuta lì un mese. Quando volevano, venivano da me e mi stupravano. Ho passato giorni interi a piangere, supplicando Dio che mi liberasse da quell'inferno». A parlare è Kabare, una ragazza di 23 anni, della provincia congolese del Sud Kivu. La sua da queste parti è una storia qualunque. Ogni giorno 40 donne vengono stuprate nella Repubblica democratica del Congo, il loro corpo è il campo di battaglia. Vittime che ActionAid cerca di rimettere in piedi, non solo offrendo assistenza ma anche strumenti per andare avanti e soprattutto far sentire la propria voce. La stessa cosa che per altre strade, ad altre latitudini, fa la Fondazione Pangea. In Afghanistan ha dato supporto ad una rete di organizzazioni non governative femminili, puntando a formazione, cooperazione, pressione politica: empowerment, così si chiama il processo che trasforma le donne da vittime a protagoniste.

Pangea e ActionAid presentano oggi alla Camera un rapporto sul decennale della risoluzione Onu 1325, che nell'ottobre del 2000 ha riconosciuto per la prima volta che in guerra oggi è più pericoloso essere donna che soldato. E che oltre ad una protezione contro le violenze, è necessario garantire la partecipazione femminile ad ogni fase del processo che porta dai conflitti alla pace. Più donne in divisa coinvolte nei processi di peace-keeping, capaci di parlare alla popolazione femminile oltre che di limitare le violenze commesse dagli stessi peace-keepers. Più donne nei

negoziati, più donne ai tavoli dove si gettano le basi della ricostruzione.

Da vittime a strumenti di pace, questa l'idea di fondo della risoluzione che rimandava ai singoli Stati il compito di provvedere a Piani nazionali d'azione, per indicare obiettivi realistici, indicatori riconoscibili e sistemi di monitoraggio. Finora hanno provveduto una ventina di Paesi, prima la Danimarca nel 2005 seguita da 11 Stati europei, ultimo il Ruanda nel 2010. L'Italia non è nella lista.

Tra i 20mila e i 50mila stupri nella Bosnia in guerra (92-95), tra i 250mila e i 500mila nel Ruanda impazzito della conflitto tra hutu e tutsi. Lo stupro come arma di guerra è una realtà fin troppo nota, è umiliazione del nemico, strumento di pulizia etnica, bottino. Questo il punto di partenza che la risoluzione 1325 intende ribaltare aprendo una breccia. Piccola finora, se lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon ha ricordato che ancora troppo le donne sono viste come «vittime», eterna parte lesa dei conflitti degli uomini. Al contrario la partecipazione delle donne ai processi di peace-keeping cresce ancora molto lentamente, come evidenzia il rapporto ActionAid-Pangea. L'obiettivo era raggiungere il 10% di donne nelle missioni internazionali entro il 2014, oggi siamo a poco più del 2%, il 2,3 per l'esattezza. Solo l'8,2% del personale di polizia Onu è costituito da donne, rispetto ad un target indicato nel 30%. È migliorata invece la presenza delle donne in

Caschi rosa

Più peace-keeper donna ma i negoziati restano al maschile

posizioni di alto livello nelle missioni Onu: oggi sono il 16%, nel 2007 erano il 13. Ma «in 60 anni di peace-keeping» solo 7 donne hanno rivestito il ruolo di rappresentante speciale del segretario generale Onu, posizione chiave in negoziati e colloqui di pace.

Eppure, quando si riesce a uscire dai punti di vista più convenzionali, le cose cambiano davvero. Le 300 donne che nel giugno scorso in Afghanistan hanno partecipato alla Jirga, la consulta nazionale, si sono sedute accanto agli ultraconservatori. «Il primo giorno li abbiamo salutati e non ci hanno risposto - racconta a Pangea Soraya Sobhrang -. Il secondo giorno abbiamo insistito a salutarli e dalla loro bocca è uscito un sibilo. Il terzo giorno ci hanno salutati di loro spontanea iniziativa». Anche un buon giorno può spostare le cose. ♦

Le cifre

Escluse dai tavoli di trattativa

3 le donne capomissione Onu, in Nepal, Liberia e Repubblica centrafricana, mentre sono 6 le vice

20 le donne con un ruolo direttivo nel Dipartimento per le operazioni di peace-keeping delle Nazioni Unite

16 per cento è la quota complessiva di donne in posizioni di leadership nelle missioni sul campo, era al 13% nel 2007

60 in sessanta anni di operazioni di pace si contano solo 7 donne nominate rappresentanti speciali del segretario Onu

2,3 è la percentuale di donne sugli 88.661 peacekeeper impegnati in 17 missioni

2,4 percentuale di donne firmatarie di processi di pace dal '92. Appena il 7,6% dei negoziatori negli 11 casi esaminati è donna, nessuna ha guidato la mediazione